

Costanti e varianti nella figura del censore nell'Italia della Restaurazione

Marino Berengo ha espresso il convincimento che nell'età della Restaurazione «il dotto, il bibliotecario non sono più idonei a dirigere un ufficio di censura; a prenderlo in mano è ormai quasi sempre un funzionario che si è formato non nelle biblioteche ma nella carriera di polizia»¹. È nostra opinione che il processo appena descritto trovi una conferma significativa nel Granducato di Toscana soltanto nella discussione e nella riorganizzazione dell'Ufficio di Censura che si verificò nella Firenze del 1842. Fino a quel momento infatti la censura toscana sulle stampe non fu affatto svolta da un personaggio che si era formato nella carriera di polizia.

La valutazione di Berengo non risulta pienamente aderente alla realtà toscana della Restaurazione: la figura del censore e le dinamiche intrattenute con l'universo dei tipografi e degli intellettuali rimandava a un mondo che, seppur forse superato nel Lombardo-Veneto, mostrava ancora tutta la sua vitalità. Nelle ricerche che stiamo effettuando sulla censura toscana della Restaurazione abbiamo maturato il convincimento che l'affermazione di Berengo, ancora oggi ritenuta "classica", dovrebbe essere verificata in maniera puntuale ed analitica, riprendendo gli studi sulle figure che nei vari Stati restaurati esercitarono la funzione di censore sulle stampe, verificando altresì la necessità di introdurre, per una proficua analisi del funzionamento delle varie censure, scansioni periodizzanti all'interno del periodo 1814-1860, troppo spesso considerato nella sua unitarietà. Una ricerca sulla tipologia che nei vari Stati restaurati assunse la figura del censore sulle stampe dovrebbe misurarsi su scansioni legate allo sviluppo del mercato editoriale e alle trasformazioni originate dai punti di svolta e di rottura che la politica imponeva, privilegiando nell'analisi il periodo 1814-1849.

¹ M. BERENGO, *L'organizzazione della cultura nell'Età della Restaurazione*, in *Storia della società italiana*, v. 15, *Il Movimento nazionale e il 1848*, Milano, Teti, 1986, pp. 67-68. Sul tema cfr. ID., *Intellettuali e organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1976, pp. 297-307 e G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione di storia patria, 1989, pp. 18-22. La perentorietà dell'affermazione di Berengo, con la sostanziale conferma della tesi di fondo, viene allo stato attuale delle ricerche mitigata da Maria Iolanda Palazzolo: «in realtà queste [le figure dell'erudito e del bibliotecario] sono ancora largamente utilizzate, soprattutto per il puntuale lavoro di revisione dei testi da pubblicare [...] ma sono sempre di più subalterne all'autorità centrale di polizia, che fornisce le linee direttive cui uniformarsi e a cui rispondono in ultima istanza»: *La lettura sequestrata. Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria*, «Passato e presente», 20 (2202), n. 55, p. 61, ripubblicato con aggiornamenti e modifiche in EAD., *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, Angeli, 2003, pp. 15-44.

Padre Mauro Bernardini fu indubbiamente un dotto², sentito come appartenente a una stessa comunità ideale della cultura e della sapienza da parte degli uomini di lettere rispetto ai quali esercitava la funzione di censore: «quegli stessi che ei rimandava, se anche lo malmenavano con le parole, nel fondo del cuore lo rispettavano»³. Nelle scelte e nelle motivazioni di padre Mauro in merito alle opere da pubblicarsi ricorre spesso un giudizio di valore estetico: accade che alcune opere non siano da pubblicarsi non perché contrarie alle massime della censura, bensì perché non meritevoli di essere trasmesse alla posterità⁴.

Nel Lombardo-Veneto la possibilità che il revisore potesse entrare nel merito dell'opera da esaminare indipendentemente dalla liceità del suo contenuto è confermata dalla formula *typum non meretur* con la quale si motivava l'esclusione di testi che, pur non presentando ostacoli per la censura, non possedessero meriti tali da giustificare la stampa⁵. È questo un aspetto che ha contraddistinto l'attività della Censura libraria fin dal suo sorgere.

Infelise ha richiamato l'attenzione su come preoccupazioni di tipo filologico fossero alla base del primo intervento di censura preventiva, verificatosi in Italia nel 1472 a proposito dell'edizione di Plinio realizzata a Roma dai tipografi Sweynhem e Pannartz, e come il problema della correzione dei testi rimanesse a lungo presente nelle preoccupazioni di tutti gli uffici che ebbero modo di occuparsi di stampa, «anche perché spesso coloro che furono addetti alla vigilanza erano letterati essi stessi»⁶. Il giudizio sul valore letterario del testo derivava anche dal fatto che spesso i censori, o per meglio dire i revisori, erano letterati di prestigio⁷, e dalla convinzione che la censura avesse una funzione educativa. Adriano Prosperi ha messo in evidenza come «nella mente e nei concetti [degli] uomini del tardo '500 è ben fisso il principio che gli intelletti debbono essere sorvegliati, educati, diretti, magari con operazioni dolorose come il tagliar via certi modi di pensare dannosi e pericolosi, soprattutto facendo crescere la pianta dell'intelletto in direzioni giuste, adeguate a un'idea della civiltà fondata sull'eredità politica dell'Impero romano e su quella religiosa del cristianesimo»⁸.

² Padre Mauro fu il primo responsabile della Tipografia Calasanziana, autorizzata dal Buongoverno nel 1814; svolse tale incarico fino al 1827, creando una fitta rete di rapporti con librai di Milano, Bologna, Modena, Roma, Napoli, Sicilia e con numerose scuole degli Scolopi perfino nel Regno del Piemonte. Nel 1841 svolgeva il ruolo di bibliotecario della Libreria di S. Giovannino, dando alle stampe l'opuscolo *Biblioteca delle Scuole Pie di Firenze. Nota di libri in disposizione per le librerie in S. Giovannino e S. Carlo*, Firenze, Calasanziana, 1841: cfr. G. LANDUCCI, *Scienza, religione ed editoria scolastica in Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, a cura di I. PORCIANI, Firenze, Olschki, 1983, pp. 191-92.

³ G. BARSOTTINI, *Elogio funebre*, Firenze, Calasanziana, 1844, p. 9.

⁴ Bernardini addusse infatti tra le motivazioni che lo inducevano a suggerire di non permettere la stampa del *Cinque Maggio* di Manzoni, presentatosi come anonimo, valutazioni estetiche («questa produzione anonima, che non è raccomandata da distinti pregi poetici»), arrivando a suggerire come massima della censura il giudizio di natura estetica: cfr. A. DE RUBERTIS, *Nuovi studi sulla censura in Toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, p. 49.

⁵ G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee*, cit., pp. 3-4.

⁶ M. INFELISE, *I libri proibiti*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 6-7.

⁷ *Ivi*, pp. 27-28.

⁸ A. PROSPERI, *La Chiesa e la circolazione della cultura nell'Italia della Controriforma. Effetti involontari della censura*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di U. ROZZO, Udine, Forum, 1997, p. 153.

La portata di questa interiorizzazione del valore della censura non venne meno con la Rivoluzione francese e con la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Un condizionamento secolare non scompare immediatamente e senza lasciar traccia, soprattutto in aree come quella italiana. Gli Stati restaurati poterono ancora contare, nel ripristino della censura preventiva, di quella sorta di lunga durata costituita dalla condivisione di censori e censurati per il valore educativo della stessa.

I giudizi che dettero i contemporanei su padre Mauro Bernardini erano significativamente tesi a riaffermare proprio l'elemento della comune appartenenza. Nel dicembre del 1827 Giacomo Leopardi scriveva a Vieusseux da Pisa. Discorrendo delle iniziative dell'«Antologia» e ricordando i comuni amici intellettuali vengono citate le figure di Cioni, Giordani, Carmignani, Forti, Puccinotti, nomi che non suscitano alcuna sorpresa. Accomiatandosi, però, Leopardi aggiunge: «Fate i miei complimenti, vi prego, a Reynhold, a Capponi, al P. Mauro»⁹. Lo stesso Vieusseux scriveva sempre nel 1827 a Tommaseo in merito al «nostro buon padre censore delle Scuole Pie»: «Egli è professore di retorica. Voi non potete figurarvi quanto buono ed amabile è questo eccellente frate scolopio: *s'egli non fosse censore, vorrebbe diventare collaboratore*»¹⁰. Tale sentimento agiva in maniera così profonda e radicata che Vieusseux, pensando alla pubblicazione di un «Giornaletto popolare» organicamente legato all'«Antologia» e al «Giornale agrario» rivolto ai ceti inferiori nel loro complesso e teso a collegare cultura popolare e istruzione elementare, indicava tra i possibili collaboratori anche padre Mauro Bernardini, a nostro avviso non solo, o non tanto, perché Vieusseux era «incline ad evitare lo scontro con le strutture granducali e a cercare piuttosto di coinvolgerle»¹¹.

I giudizi che di lui dettero i contemporanei, anche successivamente alla stretta repressiva verificatasi negli anni '30, confermano la persistenza di una comune appartenenza, segnalando inoltre per contrasto l'avvenuta, negativa, trasformazione verificatasi in seguito alla sua sostituzione¹². Significativi a questo proposito i ricordi di Tommaseo:

Io lo vidi [Vieusseux] a tu per tu col censore d'allora, il p. Mauro Bernardini, scolopio, frate che conosceva l'antica lingua di Roma e i tempi moderni, meno illiberale ministro di censura granducale, di quel che siano stati poi certi Ministri d'istruzione pubblica liberali di proposito e di cartello. *Il Ginevrino diceva riverentemente al Cutiglianese tutto quanto egli avesse nell'animo; il Cutiglianese austero in parole, condisceva ne' fatti; e, sorridendo, si rimbeccavano, e s'intendevano disputando*¹³.

⁹ Leopardi a Vieusseux, Pisa 31 dicembre 1827, in G. LEOPARDI, *Tutte le opere*, a cura di W. BINNI, Firenze, Sansoni, 1983, v. 1, p. 1305.

¹⁰ Vieusseux a Tommaseo, 5 aprile 1827, in N. TOMMASEO-G.P. VIEUSSEUX, *Carteggio inedito (1825-1834)*, vol. I, a cura di R. CIAMPINI e P. CIUREANU, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1956, p. 96 (corsivo mio).

¹¹ U. Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, Bari, De Donato, 1974, p. 298.

¹² Cfr. A. DE RUBERTIS, *Padre Mauro Bernardini*, «Buletto storico pistoiese», 53 (1951), pp. 31-35; cfr. anche A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1850-1852, vol. IV, pp. 534-37.

¹³ N. TOMMASEO, *Di Giampiero Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, Cellini, 1864, p. 125 (corsivo mio).

Gli anni '40 dell'Ottocento segnano anche in Italia un significativo sviluppo del mercato librario, al quale si affianca un processo di ridislocazione dei centri editoriali. Alla centralità di Milano si sostituiscono realtà come Torino e Firenze. La crescita esponenziale dell'attività tipografica fiorentina attrae forza lavoro intellettuale dalle altre città toscane e dall'intera penisola, imponendo significative trasformazioni alla macchina censoria granducale. La fase di profondo cambiamento che lo sviluppo del mercato editoriale sta imponendo alla realtà toscana è emblematicamente rappresentata dalle dimissioni e dalla morte di padre o Bernardini, censore sulle stampe della Capitale fin dal 1814. Le dimissioni dello scolopio avvengono infatti nella metà del 1842, mentre la morte lo coglierà nel 1844. La pervasività del mercato editoriale impone il superamento della figura del dotto, esemplarmente rappresentata da padre Mauro, come idoneo rappresentante per l'ufficio di censore: se per la realtà milanese questo passaggio è probabilmente sancito dalla Restaurazione, nel Granducato di Toscana ciò si verifica soltanto in questi anni. Hanno costituito per noi uno stimolo per l'analisi delle trasformazioni della censura e del superamento della figura del censore partecipe della repubblica delle lettere, oltre alle riflessioni di Berengo, quelle di Marx a questa tematica. Nei primi mesi del 1842 egli svolgeva la sua critica nei confronti delle «recenti istruzioni della censura in Prussia»¹⁴, mettendo in evidenza il maggior livello autoritario e coercitivo, e la sottrazione della pratica della censura a ogni elemento di critica e verifica razionale, mostrato dalla nuova normativa rispetto ai regolamenti emanati nel 1819. In realtà, sosteneva a ragione Marx, non può esistere una legge sulla censura, perché «il censore non ha altra legge che i suoi superiori»: una legge «è impossibile in quanto la censura non vuole punire delitti, ma opinioni, poiché non può esser formulato altra che il censore [sic!], poiché nessuno stato ha il coraggio di esprimere in norme legali generali quei principi che può applicare praticamente attraverso l'organo del censore. Perciò anche l'applicazione della censura viene delegata alla polizia e non ai tribunali»¹⁵.

È per questo che l'«arbitrio del censore», legato alla propria opinione, assurge a principio filosofico: la giustificazione della pura opinione è giustificazione dell'arbitrio. Ma in quanto «il censore dipendente è sempre una porzione del governo», prosegue Marx, l'arbitrio, e quindi il potere, si sposta, e viene riconosciuto nell'autorità governativa. Muta quindi il profilo del censore: non più dotto partecipe di una comune repubblica di dotti, seppur collocati diversamente rispetto al potere, ma organo decentrato del potere governativo, funzionario zelante di uno Stato che nega legittimità ad ogni istanza di verifica razionale delle opinioni: «la sostanza della Censura, soprattutto nella tracotante presunzione dello Stato di polizia, si fonda completamente sui suoi funzionari. All'intelligenza ed alla buona volontà del pubbli-

¹⁴ K. MARX-F. ENGELS, *Libertà di stampa e censura*, Bologna, Guaraldi, 1970, p. 35. Lo scritto comparve in «Anekdoten zur neusten deutschen Philosophie und Publicistik», 1 (1843), col titolo *Osservazioni di un cittadino renano sulle recenti istruzioni per la censura in Prussia*; per il contesto nel quale si inserivano le riflessioni di Marx cfr. F. MEHRING, *Vita di Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 34-39.

¹⁵ *Ivi*, p. 97 (K. MARX, *I dibattiti sulla libertà di stampa alla sesta Dieta renana*, «Rheinische Zeitung», suppl. al n. 125 del 5 maggio 1842).

co viene negata anche la cosa più semplice, mentre perfino l'impossibile deve essere possibile per il funzionario»¹⁶.

Utilizzando le carte dell'Ufficio della censura depositate presso l'Archivio di Stato di Firenze, con particolare riguardo ai *Registri delle opere presentate per la revisione* e ai *Carteggi con l'Imperiale e Regia Segreteria di Stato*, referente diretto della censura a partire dal 1826, integrate con la serie archivistica inerente l'attività complessiva della Segreteria, è possibile descrivere la discussione che accompagnò il riassetto della censura libraria fiorentina nel 1842. Tale riassetto, che sfociò nella creazione di un "nuovo" ufficio della censura, è da interpretare alla luce delle teorie sullo sviluppo della burocrazia moderna che hanno avuto origine dalle riflessioni di Max Weber. Nella discussione che accompagnò infatti il riassetto della censura granducale, emerse la consapevolezza che in Firenze l'industria della stampa aveva avuto un tale sviluppo che era da tempo impossibile anche a padre Bernardini, «benché versato in quasi tutte le Materie e dedicato intieramente a questo Ufficio, di potere completamente sodisfarvi»¹⁷. In queste parole di Neri Corsini vi è la conferma del fatto che la figura di Bernardini ha procrastinato la necessità di un diverso assetto da darsi alla censura, necessità che era andata maturando da tempo. La direzione da intraprendere era quella di una specializzazione funzionale, nella duplice accezione delle competenze necessarie in ordine alle materie da esaminare e delle mansioni da svolgere. Lo sviluppo del mercato editoriale produceva anche nell'organizzazione della censura i fenomeni di "razionalizzazione" tipici dello sviluppo della burocrazia nelle società moderne. Con l'estendersi della burocrazia la fonte dell'autorità veniva trasferita in forze impersonali incarnate nei funzionari. I funzionari e ministri granducali coinvolti nella discussione si stavano misurando con il tema della burocrazia moderna, cercando di definirne caratteristiche e modalità di funzionamento. Non a caso le loro riflessioni, influenzate probabilmente anche dall'esperienza amministrativa napoleonica, rimandano ai principi generali della burocrazia tratteggiati da Weber: le attività debbono essere organizzate in maniera fissa e stabile; deve esservi una gerarchia delle autorità; deve darsi un sistema preciso di registrazione e documentazione basato su archivi; il personale deve essere istruito minuziosamente rispetto ai propri compiti; l'attività del funzionario deve costituire un'occupazione a tempo pieno; la gestione dell'ufficio deve essere fondata su regole tecniche¹⁸.

¹⁶ *Ivi*, pp. 96, 58.

¹⁷ ASFI, *Segreteria di Stato 1814-1849*, prot. 147, ins. 4: si tratta del parere del 10 novembre 1842 che vede Neri Corsini come primo firmatario.

¹⁸ Cfr. M. ABROW, *Burocrazia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1991; vol. I, pp. 591-609. A conferma che uno dei temi affrontati consisteva proprio nella specializzazione funzionale, Neri Corsini suggeriva nel suo *Parere* che «per conservare poi una regolare materialità nell'esercizio della Censura non sembra inopportuna l'idea di destinare una persona che tenga i Registri, e la corrispondenza e pensi a dirigere le Opere da depositarsi tutte nel suo Ufficio ai diversi Censori, e riavutale da loro, apponga la sua firma, ed il Sigillo dell'Ufficio, e si occupi della correzione di tutti quei passi che i Revisori avranno notati come destinati a sopprimersi, liberando così i Censori da una fastidiosa occupazione che gli prenderebbe molto, e divisa come deve essere la revisione, renderebbe meno esatta la manutenzione dei Registri, e tutte le altre operazioni meccaniche della Censura» (ASFI, *Segreteria di Stato 1814-1849*, prot. 147, ins. 4, cit.).

Neri Corsini riteneva infatti che «non è da sperarsi di trovare un uomo che faccia il sacrificio di tutto il suo tempo per tenere dietro alle infinite occupazioni alle quali deve supplire un accurato ed attivo Censore, e perciò è indispensabile di dividere la Censura in più soggetti repartendo fra loro secondo la natura delle Materie e l'attitudine loro, le incumbenze della Censura stessa». Quello che doveva essere istituito era dunque un ufficio modernamente inteso, con un sapere condiviso e con un'uniformità di vedute rispetto alle volontà del governo, nel quale non avesse luogo la discrezionalità del singolo censore. La costituzione di un organismo complesso e articolato era resa necessaria dallo sviluppo della produzione editoriale, fenomeno che rendeva «indispensabile di repartire fra più Censori il disimpegno di questo Ufficio assegnando a ciascuno di loro le materie sulle quali devono esercitarlo», censori le cui fatiche dovevano essere «discretamente retribuite onde potere esigere da loro un servizio pronto ed attivo».

L'Ufficio della censura così rifondato avrebbe avuto le seguenti attribuzioni: ricevere tutti i manoscritti e le bozze di stampa, o altri opuscoli da rivedersi, dandone una ricevuta all'autore, o all'editore; affidare la revisione delle varie opere ai censori in base alla classificazione stabilita, prescrivendo il tempo affidato per la revisione; far eseguire tutte le soppressioni e le correzioni imposte dal revisore, conservando il parere del censore; assicurarsi mediante l'ispezione del manoscritto o delle bozze in stampa, che dovevano essere riportate all'Ufficio, delle soppressioni ordinate, e dopo questo riscontro apporre la firma per la licenza della stampa, accompagnata dal sigillo dell'Ufficio stesso; formare un Registro conforme al modello che veniva proposto nella *Memoria* del Signorini¹⁹; ritirare dallo stampatore un esemplare per eventuali confronti da effettuarsi.

L'obbiettivo dichiarato di queste attribuzioni era di liberare i censori «dalla briga di qualunque operazione materiale e meccanica», in modo che le loro funzioni fossero limitate alla parte intellettuale della revisione. La corrispondenza con la Segreteria di Stato, referente gerarchicamente superiore, doveva essere tenuta da chi fosse stato scelto a presiedere l'Ufficio, al quale veniva altresì affidato l'incarico di decidere quali articoli o opere fosse necessario sottoporre al governo prima di rilasciare la licenza della stampa. Di fronte all'autore si presentava quindi un apparato nei confronti del quale era impossibile esercitare qualunque forma di persuasione, coerentemente con l'assunto che «nei presenti tempi nei quali l'esempio di tanti Stati ove la libertà della stampa è divenuta costituzionale, le pretensioni della Classe dei Letterati che si considerano come una vera Potenza sociale, la licenza sfrenata del pensare, e dello scrivere, rendono odioso, e difficile l'esercizio d'una Censura anche moderata»²⁰.

La repubblica dei sapienti nella quale si sentivano equivocamente di appartenere censori e censurati si resse fino al momento in cui il ruolo e la funzione della censura fu efficacemente esercitata dall'autocensura che gli stessi autori si imponevano. Di fronte al venir meno dell'implicita accettazione del rispetto dei confini del lecito la risposta del governo granducale fu di avocare a sé, in maniera unilaterale e non nego-

¹⁹ *Ivi*, *Memoria per S. E. il Sig. D. Neri dei Principi Corsini Consigliere Direttore dell'I. e R. Segreteria di Stato*.

²⁰ *Ivi*, parere del 10 novembre 1842, cit.

ziabile, le decisioni su ciò che fosse permesso o vietato stampare. Il mezzo migliore per ottenere questo risultato, e per sancire anche simbolicamente la fine della comunità dei dotti, fu di costruire un sistema censorio articolato e impersonale, nel tentativo di far scomparire di fronte all'autore l'origine della decisione presa.

Il cambiamento e la sostanziale crisi della macchina censoria granducale negli anni '40 è da mettere in relazione con la forza disgregatrice e razionalizzatrice del mercato, cui si affianca una diffusa ripresa dell'attività politica. Quando queste due dinamiche interagiranno in maniera sistematica la censura, per riaffermare la propria utilità, non potrà che farsi strumento diretto della lotta politica, non più attraverso la proibizione delle opere da pubblicarsi, bensì attraverso l'autorizzazione di opere che avrebbero potuto contribuire a "disarticolare" altri schieramenti politici.

Documenti già ampiamente analizzati da parte degli studiosi, se interrogati diversamente mostrano una significativa e persistente capacità informativa. La trasformazione della censura è emblema, spia²¹ dello sviluppo del mercato editoriale. L'oggetto sotteso alla nostra ricerca è infatti costituito dalla crescita vertiginosa delle forze produttive in questo preciso ambito dell'attività umana: la censura è lo specchio nel quale si manifesta, deformato, questo poderoso sviluppo. La censura testimonia questa dinamica nella sua intrinseca organizzazione e come depositaria dei manufatti tipografici nei quali tale sviluppo si concretizza. La fine del vecchio regime tipografico²² porterà con sé il definitivo superamento della figura del "dotto" censore, che a nostro avviso non si verifica in seguito a un avvenimento politico come la Restaurazione, bensì negli anni '40, quando un diffuso processo di ripresa dell'attività politica in senso risorgimentale si affianca a una trasformazione strutturale del mondo tipografico: solo il prodigioso dispiegarsi del mercato editoriale romperà definitivamente una ideologia e una prassi secolare.

MAURIZIO BROTTINI

Archivio storico del Comune di Empoli

²¹ C. GINZBURG, *Miti emblematici spia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209.

²² Cfr. M.I. PALAZZOLO, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali* e M. INFELISE, *La nuova figura dell'editore*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Firenze, Giunti, 1997, pp. 27, 55-57 e 70.